

# SANTA FEDE E BRIGANTAGGIO: LA GENESI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE



Scuola superiore dell'economia e delle finanze

ANNO IV - Numero - Ottobre-Dicembre 2007

<http://www.rivista.ssef.it/>

Sommario: 1. Guelfi e ghibellini; 2. La rivoluzione francese; 3. L'armata della Santa Fece; 4. Il Piemonte anticattolico; 5. Il brigantaggio e la distruzione dell'economia meridionale; 6. Rilievi conclusivi e proposte eventuali.

## 1. Guelfi e ghibellini

A meno di non essere eccessivamente suggestionati dalle istanze sentimentali, a sfondo patriottico, frequentemente rappresentate attraverso i mass media, da esponenti vari della politica, della cultura e delle istituzioni, si può facilmente comprendere che, se la questione meridionale esiste (ed è indiscutibile che esista), questo non può che essere dovuto, a sua volta, all'esistenza di una qualche *differenza*, tra gli abitanti del meridione e quelli del settentrione d'Italia: differenza che, per altro – se è questo che preoccupa –, in sé e per sé non mina affatto l'unità dello Stato italiano. D'altronde, non sarà certo con l'insistente negazione o sottovalutazione di tale differenza, che si aiuterà il processo di soluzione della questione meridionale. Anzi, è vero esattamente il contrario. Metodologicamente, infatti, per risolvere un problema, in primo luogo bisogna comprenderne le cause e, solo successivamente, si può efficacemente agire sugli effetti. Di conseguenza, diviene di fondamentale importanza individuare quale sia stato il periodo storico in cui, per la prima volta, si sia manifestata una qualche rilevante differenza tra i meridionali ed i settentrionali. Perché è proprio a quel momento che bisogna far risalire l'inizio di quel lento processo che, a seguito della conquista del Sud operata dal Regno di Sardegna nel 1860[1], avrebbe dato luogo, poi, alla genesi della questione meridionale. Ebbene, non vi è dubbio che il periodo di cui trattasi debba identificarsi con gli ultimi anni del medioevo ghibellino. E' importante chiarire, però, che tale periodo storico – il cui studio, per i motivi più diversi, e non tutti condivisibili, recentemente sembra essere "tornato di moda" – risulta significativo sotto un punto di vista assai più generale, perché rappresenta l'ultima espressione europea di una società effettivamente tradizionale. Dove, per società tradizionale, si intende propriamente una società divisa in quattro *caste* gerarchicamente ordinate tra loro, dall'alto verso il basso, partendo da quella sacerdotale, e finendo, attraverso la nobiliare e l'artigiana, a quella popolare[2]. L'inizio della tendenza sovversiva dell'ordine tradizionale, allora vigente, si manifestò con il tentativo, compiuto da parte della casta nobiliare, di usurpare l'autorità della casta immediatamente superiore: appunto quella sacerdotale. Tale tentativo diede luogo alla c.d. lotta per le investiture – la quale, come è noto, culminò in veri e propri atti di guerra –, il cui inizio può essere segnato dalla deposizione, da parte di Ottone I, dello stesso Papa (Giovanni XII) che precedentemente lo aveva incoronato Imperatore, e la cui fine si verificò all'incirca centocinquanta anni dopo, con il Concordato di Worms del 1122, in virtù del quale il potere sulla nomina dei vescovi venne prevalentemente restituito alla Chiesa.

Negli anni seguenti, la reazione del Papato, contro il tentativo di sovversione operato dall'Impero - quasi seguendo la legge delle oscillazioni del pendolo -, consistette nell'appoggio e nella legittimazione offerta allo speculare tentativo sovversivo che, in Italia, i rappresentanti della terza casta perpetrarono ai danni dell'Imperatore. Nasceva così il guelfismo italiano, cioè l'avversione nei confronti del casato degli Hohenstaufen, non affatto dovuta, come in Germania, alla preferenza espressa, quale candidato al titolo imperiale, per Enrico di Baviera, ma conseguente proprio al fatto stesso che il casato Svevo - vinte le opposizioni interne - rappresentava ormai, in quel periodo, l'Impero. Ciò che più importa, però, è chiarire che il guelfismo italiano trovò il pretesto per lo svolgimento della sua azione sostanzialmente antigierarchica (e quindi propriamente sovversiva), in una difesa della casta superiore sacerdotale, dalle ingerenze di quella nobiliare. E, senza quel pretesto, tale fenomeno - che, *mutatis mutandis*, si potrebbe quasi ritenere una sorta di rivoluzione francese anticipata - non si sarebbe mai potuto verificare.

In definitiva, nell'azione politica del Papato prevalse, in quella occasione, una logica utilitaristica di basso profilo - del tipo: "il nemico del mio nemico è mio amico" -, scevra di qualsivoglia considerazione su quanto sarebbe potuto accadere in futuro. Considerazione che, certamente, avrebbe portato a più miti consigli. Tale azione politica, infatti, spostando l'ago della bilancia a favore dei comuni settentrionali, e decretando così l'inizio della definitiva parabola discendente dell'Impero sacro e romano (che con gli Asburgo, pur "stabilizzandosi" per il principio dell'ereditarietà, sopravvisse più di nome che di fatto), si pose quale antecedente causale necessario, vera e propria *conditio sine qua non*, dei micidiali attacchi che sarebbero stati portati a segno successivamente, a partire dalla riforma protestantica, contro la stessa Chiesa cattolica. Su di un piano inclinato, infatti, non ci si ferma mai a metà.

Come acutamente rilevato dal Sombart[3], nasceva in questo modo, proprio con la c.d. età comunale del settentrione d'Italia, il germe dello spirito occidentale moderno, che ben può essere rappresentato e sintetizzato dall'espressione del fiorentino Leon Battista Alberti, poi divenuta proverbiale, secondo la quale l'ozio non venne più considerato qualcosa di nobile ed elevato, ma, al contrario, "la balia di tutti i vizi". In quel periodo, le campagne si spopolarono, mentre le attività commerciali ed usuarie (quest'ultime tenacemente avversate dagli Imperatori ghibellini) conobbero uno straordinario sviluppo, ed un tipo completamente nuovo di uomo, il borghese, divenne il vero padrone della società civile. Nel medesimo periodo, tuttavia, il meridione d'Italia non venne affatto coinvolto in tale rivoluzione socio politica, e rimase invece ancorato al precedente modello di società tradizionale e feudale che, beninteso, andava gradualmente sfaldandosi anche al Sud, ma assai più lentamente. A questo proposito, è importante sottolineare che la differenza esistente tra i meridionali ed i settentrionali che, per la prima volta, si manifestò in quegli anni, non sarebbe mai più venuta meno, e avrebbe segnato, invece, i destini delle due zone d'Italia, fino ai giorni nostri. Dal quel momento in poi, cioè, i cittadini settentrionali si caratterizzarono (beninteso: solo tendenzialmente) quali alfieri della progressione, mentre i meridionali si distinsero, altrettanto tendenzialmente, quali difensori della tradizione. Ed a coloro i quali ritengano che quanto fin qui esposto sia troppo distante, nel tempo, per avere avuto un peso nella storia più recente e, *a fortiori*, per averne nell'attualità, basterà ricordare tre circostanze paradigmatiche.

La prima è che, al termine della seconda guerra mondiale, tra i meridionali la maggioranza dei monarchici era così preponderante che nessun broglio avrebbe potuto consentire - se non si fosse votato, ovviamente, anche al Nord - che dal referendum uscisse vittoriosa la Repubblica; la seconda è che, negli anni cinquanta del

secolo scorso, è stato probabilmente solo il voto meridionale a consentire che l'Italia non divenisse un Paese comunista, con tutte le drammatiche conseguenze che sarebbero derivate dall'appartenenza al blocco Sovietico; l'ultima è che, pure recentissimamente, votando sui referendum sulla procreazione assistita, il meridionale medio ha dimostrato che la propria sensibilità è ancora diversa, più istintivamente conservatrice, rispetto a quella dei settentrionali. E nonostante sia innegabile che, specie negli ultimi dieci anni, la differenza in oggetto si sia notevolmente assottigliata, e vada progressivamente annullandosi, essa tuttavia non è ancora nulla, e – ciò che, in questa sede, ancor più rileva – rappresenta la giusta chiave di lettura, per comprendere la genesi e lo sviluppo della questione meridionale.

## 2. La rivoluzione francese[4]

Stabilita l'esistenza, nella storia, di due opposte tendenze, e quindi - non senza qualche semplificazione - di due opposti fronti, che possono denominarsi, rispettivamente, della tradizione e della progressione, si può dunque trattare dell'evento più eclatante e decisivo provocato dal fronte della progressione (appunto la rivoluzione francese), sotto quello speciale punto di vista - che, più in generale, si è fatto proprio in questo studio - costituito dall'analisi delle cause, più che dei loro effetti. Ebbene, sotto tale speciale punto di vista, la data più significativa della rivoluzione in questione non è costituita dal 1789, anno - tra l'altro - della presa della Bastiglia, e neppure dal 1793, data della decapitazione del Re - che pure rappresentò la scintilla d'innescò delle insorgenze controrivoluzionarie -, ma dal 1717, anno al quale, convenzionalmente, si fa risalire la fondazione della gran loggia di Londra. Ma cosa era avvenuto mai, nei secoli che separano i suindicati eventi, dalle lotte tra gli imperatori ghibellini ed i comuni guelfi? Era avvenuta la degenerazione più avanzata della società tradizionale: la rinascenza, l'umanesimo, la riforma protestantica, il razionalismo, si pongono tutti come antecedenti naturali della rivoluzione francese. Soprattutto, però, era avvenuta la completa laicizzazione della casta nobiliare, e della società civile in generale. La nobiltà, cioè, abbattuta l'idea della sacralità dell'Imperatore, e distrutta, assieme all'Ordine dei poveri cavalieri di Gesù Cristo[5], la possibilità di una realizzazione esistenziale di tipo monastico-guerriero, era ridotta ad una classe dirigente priva di una sua concreta differenziazione, nel rapporto con il sacro, dalle classi inferiori. Da parte della Chiesa, infatti, il senso più intimo del guelfismo fu proprio quello di estromettere da un *rapporto attivo con il sacro* i rappresentanti della casta nobiliare, in quanto tale prerogativa doveva essere riservata esclusivamente a quelli della casta sacerdotale.

Anche la stessa casta sacerdotale, però, aveva subito nel tempo una notevole decadenza. Del resto, l'impossibilità per i sacerdoti di avere dei figli - sancita definitivamente, in occidente, dopo l'anno mille - implicava che gli esponenti del clero, anche di quello più alto, dovessero provenire dagli altri gruppi sociali, che però, come accennato, si erano via via laicizzati. Tant'è vero che la più alta espressione della spiritualità medievale, ovvero il monachesimo occidentale - che aveva raggiunto il suo apice con la figura di Bernardo da Chiaravalle -, prima era rapidamente degenerato, da un'attitudine spiccatamente ascetica ed attiva, ad una tendenza più propriamente mistica e passiva[6], per poi perdere quasi completamente d'impulso. Ma fenomeni di decadenza avevano riguardato, in ultima analisi, anche la terza casta e, in particolare, le corporazioni delle arti e mestieri che, da sempre, avevano rappresentato lo strumento, appunto per gli appartenenti alla terza casta, di vivere un proprio percorso e rapporto specifico con il sacro che - se pur qualitativamente inferiore a quello caratteristico delle caste sacerdotali e nobiliari - aveva una sua dignità autonoma, e differenziava gli artigiani dai semplici popolani, gli unici tradizionalmente destinati a

vivere la spiritualità in una dimensione esclusivamente passiva. Ebbene, è proprio verso la fine del XVII secolo che le associazioni operative di liberi muratori, ormai in via di estinzione, vennero artificialmente rivitalizzate, in tutta l'Europa, mediante l'innesto di elementi nuovi, e dunque vennero strumentalizzate per delle finalità politiche, non solo del tutto eterogenee rispetto alla grandiosa opera di costruzione di cattedrali, propria della tradizionale massoneria operativa, ma addirittura diametralmente opposte a quelle che, appunto in campo politico, dovrebbero essere le finalità di un'organizzazione tradizionale.

Nacque così la moderna massoneria speculativa, alla quale aderirono assai volentieri i borghesi (che, in quanto moderni, non avevano mai avuto delle organizzazioni tradizionali loro proprie), ed anche numerosi esponenti dell'aristocrazia che, come si è spiegato, erano stati privati della possibilità di una realizzazione spirituale specificatamente nobiliare (non è un caso, infatti, che l'ultimo occidentale, grande santo e, allo stesso tempo, nobile guerriero, sia stato il ghibellino San Luigi IX, Re di Francia). E vista la generale situazione di decadenza delle strutture tradizionali, non deve neppure meravigliare che vi aderirono perfino esponenti dell'alto clero. Ma la massoneria speculativa aveva ben altre velleità ed interessi, di natura squisitamente politica, rispetto all'autentica realizzazione spirituale dei propri iscritti, che costituì praticamente uno "specchietto per le allodole", per attirare a sé i neofiti: o almeno questa è la versione offerta dal Conte de Maistre<sup>[7]</sup>, che inizialmente aderì alla massoneria speculativa, per prenderne, in un secondo momento, decisamente le distanze, quando si rese conto delle effettive finalità dell'organizzazione. D'altronde, se un albero deve giudicarsi dai suoi frutti, bisogna considerare che il più evidente frutto dell'azione internazionale della massoneria speculativa fu costituito proprio dalla creazione della nuova ideologia giacobina e/o illuminista. A tal proposito, poi, è forse necessario riferire - perché la circostanza potrebbe non essere nota a tutti - che lo stesso termine illuminismo parrebbe derivare da una particolare loggia massonica - quella dei c.d. Illuminati di Baviera -, che si caratterizzò per la particolare efficacia dei metodi di reclutamento e di "indirizzo politico" degli iscritti. Comunque sia, più in generale, ogni iscritto alla moderna massoneria, perfino se appartenente alla nobiltà o al clero, divenne un agente teso alla creazione di quel clima sociale, politico e culturale, che rese possibile la rivoluzione francese: la quale - come forse si legge, ormai, anche nei libri di scuola - fu una rivoluzione borghese, e non popolare.

Ciò che però, almeno in questa sede, è indispensabile chiarire, è che il vero nemico del giacobinismo non fu affatto rappresentato dalla monarchia, ma dalla Chiesa cattolica. Infatti, se certamente il Re di Francia costituiva il principale nemico per i giacobini, questo era dovuto essenzialmente al fatto che trattavasi di un sovrano cattolico, Re per diritto divino. Ed è per questo, poi, che si può facilmente spiegare il paradosso, solo apparente, dell'esistenza di alcuni sovrani europei - e addirittura di un Imperatore, come Napoleone Bonaparte - di fede giacobino-massonica. Allo stesso modo, le drammatiche insorgenze popolari (e non borghesi) che si verificarono in Francia - in vaste zone della Francia occidentale e meridionale, e non solo in Vandea - a seguito della rivoluzione, ed in tutta Europa, per via della successiva esportazione dell'ideologia giacobina compiuta proprio dall'Imperatore corso, non furono espressione tanto di un sentimento di lealtà verso i sovrani - comunque assai radicato nelle popolazioni -, quanto di un attaccamento al proprio credo religioso cattolico, che i giacobini intendevano distruggere. E proprio le feroci persecuzioni subite dalla Chiesa cattolica sotto i regimi repubblicani giacobino-liberali, quasi sempre neglette dalla storiografia ufficiale, costituirono la vera causa scatenante delle insorgenze controrivoluzionarie: ed è per questo, poi, che, in tutta l'Europa, il grido di guerra dei reazionari non fu principalmente "viva il Re", ma piuttosto "viva Maria" o, a Napoli,

"viva San Gennaro", quasi a riecheggiare il "Dio lo vuole", dei cavalieri cristiani della prima crociata[8].

### 3. L'armata della Santa Fede

Come è noto, il 22 dicembre del 1798, il Re Ferdinando IV di Borbone abbandonò Napoli e la parte continentale del suo Regno, per rifugiarsi in Sicilia, spaventato dall'avanzata delle truppe francesi che, avendo già percorso tutta la penisola, parevano davvero inarrestabili. D'altronde, non bisogna dimenticare che il comando dell'armata d'Italia era stato inizialmente affidato, due anni prima, niente di meno che all'allora ventiseienne Napoleone Bonaparte che, trascurando gli ordini dell'ormai debole governo rivoluzionario, era andato assai oltre la programmata campagna diversiva. Ma si deve riferire anche che, nella disonorevole vicenda della fuga – in realtà nient'affatto necessaria – e dell'autoaffondamento della bellissima flotta napoletana, giocarono un ruolo di non poco momento i consigli interessati dei falsi alleati inglesi e, soprattutto, le paure irrazionali della moglie del Re, Maria Carolina d'Austria, che era rimasta evidentemente traumatizzata dal tremendo destino toccato in sorte a sua sorella Maria Antonietta (personaggio di levatura assai superiore), tanto da arrivare a temere di tutto e di tutti, persino dei Lazzari. Ovvero di quei popolani lealisti che, dopo la sua fuga, tentarono una drammatica e disperata difesa della città, sprovvista di mura e fortificazioni adeguate, dagli invasori francesi comandati dallo Championnet: difesa che, per altro, forse sarebbe anche riuscita, se non fosse stato per il tradimento operato da alcuni aristocratici giacobini. Per quanto specificatamente attiene, poi, alla c.d. Repubblica partenopea, è quantomeno singolare che, ancora oggi, da più parti si continui a ritenere il frutto di quella che fu, senza ombra di dubbio alcuno, un'occupazione straniera in piena regola, per il felice coronamento di una – più o meno spontanea – rivoluzione della popolazione meridionale.

Al contrario, se si può legittimamente riferire di fenomeni popolari spontanei ed "endogeni", questo lo si può fare – che piaccia o meno – solo relativamente alle insorgenze antigiacobine che – nonostante il contrasto con la tesi qui accolta, di un settentrione d'Italia progressivo – si verificarono numerose ed insistenti in tutto il territorio del Paese[9]. La verità è, tuttavia, che le pur coraggiose reazioni che si produssero negli Stati settentrionali – frutto anche delle angherie degli pseudo-liberatori, ma veri invasori, francesi – non sono in alcun modo paragonabili all'enorme movimento popolare che, alla fuga del Re Borbone, si creò nel Regno di Napoli, nonostante la precauzione astutamente adottata dagli invasori, della creazione del governo fantoccio della Repubblica partenopea. In effetti, sebbene alla fine del 1799 non si trovasse più un solo soldato francese in tutta l'Italia, questa circostanza, al settentrione, fu dovuta alla discesa dell'esercito congiunto austro-russo, mentre, al meridione, la popolazione – guidata, come è noto, dal Principe Cardinale Ruffo, partito da Palermo con al seguito solo sei persone – riuscì *con le sue sole forze* a riconquistare il Regno, ed a restituirlo al legittimo sovrano. L'armata della Santa Fede rappresentò, quindi, un *unicum* in tutto il panorama europeo dell'epoca, perché fu la sola armata esclusivamente popolare che risultò vittoriosa – per altro, in maniera schiacciante – contro le forze congiunte dell'invasore giacobino e di quella parte dell'aristocrazia e della borghesia liberale meridionale che – per reale convinzione o per convenienza – si era schierata a favore dei francesi. Dunque, è proprio con il sanfedismo che il popolo meridionale si caratterizzò definitivamente quale popolo reazionario per eccellenza. E questo avrebbe segnato irrimediabilmente il suo destino.

*"A lu suono de grancascia  
viva lu popolo bascio;  
a lu suono de tammurielli  
so' risorte li puverielli;  
a lu suono de le campane  
viva viva li populane  
a lu suono de viuline  
morte alli giacubbine!"*[10]

#### 4. Il Piemonte anticattolico

Ebbene, seguendo la semplificazione dei due fronti contrapposti che qui si è accolta, bisogna adesso domandarsi su quale dei due fronti fosse schierato lo Stato sardo-piemontese. Inizialmente, infatti, data la presenza di una casa regnante cattolica, deve ritenersi che si trovasse, per ovvie ragioni, sul fronte della tradizione. Del resto, il primo articolo dello Statuto piemontese recitava che *"La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione di Stato"*. Ma in pochi anni, specie dopo l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, si poté assistere, forse a seguito delle frequentazioni inglesi del sovrano, ad un vero e proprio capovolgimento di fronte. E, se è vero che per una monarchia quale quella sabauda – recente (il primo Re di casa Savoia risale al 1714) e territorialmente piccola, ma particolarmente ambiziosa -, il progetto di un'Italia unita poteva pure non rappresentare altro che un pretesto, per attuare più facilmente le proprie mire espansionistiche (non bisogna dimenticare, infatti, che il primo Re d'Italia parlava in francese, e si rifiutò sempre con stizza di imparare l'italiano), è altrettanto vero che il feroce odio ed il più assoluto disprezzo - per il meridione e, soprattutto, per la popolazione meridionale - dimostrato dal governo conquistatore piemontese, non avrebbe avuto alcun senso e motivo se, tra le due parti in causa, non vi fosse stata una violenta contrapposizione ideologica.

La circostanza, poi, che il Piemonte, anche da prima della formale abdicazione di Carlo Alberto in favore di Vittorio Emanuele II, fosse schierato sul fronte della progressione, può dedursi facilmente dalla politica interna piemontese di quegli anni, decisamente anticattolica, della quale si forniranno solo alcuni esempi[11]. Nell'ottobre del 1847, venne sancita la libertà di stampa ma, contemporaneamente, si istituì un comitato di censura esclusivamente per le pubblicazioni della Chiesa cattolica. Il 25 agosto del 1848, venne promulgato un decreto con il quale tutti i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore furono definitivamente espulsi dal Piemonte, e i loro beni furono attribuiti all'erario. Sette anni dopo, seguì una legge (la numero 878 del 1855) con la quale si ordinò la soppressione di numerosi ordini monastici. Da una statistica successivamente pubblicata dallo stesso governo sabauda, risulta che, a seguito di tale legge, vennero occupati con la forza, tra la Sardegna e la terraferma, ben 334 conventi, al "prezzo" di 7.850 vite umane: vittime dimenticate dalla storiografia ufficiale. Non bisogna peccare, però, di eccessiva ingenuità. Non si trattò, da parte dei piemontesi - come dei liberali in generale - di un sincero atteggiamento antireligioso e razionalista a "trecentosessanta gradi". No, si trattò di un'azione con direzione

specificatamente antitradizionale, e quindi anticattolica. Le religioni protestantiche, invece – che, come chiarito, sono frutto anch'esse della medesima spinta progressiva -, non solo non vennero osteggiate, ma, con specifico riferimento alla loro espressione presente sul territorio, vennero ampiamente favorite. Nel 15 dicembre del 1853, ad es., venne inaugurato il primo tempio valdese a Torino e, solo due anni dopo, il ministro competente propose, per il bilancio del 1856, un assegnamento per i valdesi. Infine, nel 1861, il Ministero di grazia e giustizia, in palese spregio al già citato primo articolo dello Statuto, divenne anche Ministero dei culti: dei culti e non del culto, ad indicare l'accoglimento del moderno principio laicista della non confessionalità dello Stato.

Ma come mai era avvenuto questo capovolgimento di fronte nella politica sabauda, e chi ne era il reale ispiratore? Non certo la Francia che, in quel periodo, era dominata da Napoleone III, il quale, sognando una lunga e legittima dinastia, si era riavvicinato al Papa, pregandolo – come poi effettivamente avvenne – di battezzare personalmente il suo figlioletto. Ma piuttosto l'Inghilterra, dove – come accennato – Vittorio Emanuele II era solito recarsi<sup>[12]</sup>, e dove, dai banchieri inglesi, *quantomeno* ricevette in prestito le ingenti somme che gli erano necessarie per le progettate opere di conquista: tutte opere – sarà forse un caso? - di cui fecero le spese dei sovrani cattolici, compreso lo stesso Papa. Insomma, è possibile ipotizzare che, tra il futuro primo Re d'Italia e gli Inglesi, nacque una profonda intesa, che comprendeva, oltre ai piani di battaglia (è noto, infatti, che la c.d. spedizione dei mille ebbe sempre l'appoggio strategico della flotta inglese), anche la direzione politica più generale che il sovrano avrebbe dovuto seguire. E' possibile immaginare, infatti, che proprio da tale intesa più generale conseguirono: l'adesione di Vittorio Emanuele II all'ideologia liberale, e la conseguente grazia concessa al rivoluzionario Mazzini, sul cui capo, nel Regno sardo, precedentemente pendevano ben due condanne a morte; la politica anticattolica e l'apertura verso il protestantesimo, di cui si è già riferito; nonché - circostanza di non poco momento - la promulgazione di una legge ad hoc (nel 1857) per abrogare il delitto di usura, inesistente in Inghilterra. Ancora una volta, cioè, il fronte della progressione si caratterizzava come favorevole all'usura e all'attività finanziaria privata in genere, mentre – come si è già riferito riguardo agli Imperatori ghibellini – il fronte della tradizione, i sovrani cattolici e, *in primis*, la stessa Chiesa cattolica, si erano sempre messi in evidenza per l'opposta lotta contro l'usura.

## 5. Il brigantaggio e la distruzione dell'economia meridionale

Com'è noto, la conquista del Sud, operata dal Regno di Sardegna nel 1860, fu seguita da circa dieci anni d'insanguinata guerriglia, tra le truppe regolari d'occupazione e la popolazione meridionale riunita in gruppi di resistenti armati: quest'ultimi definiti, appunto, briganti. Oggi è assai frequente che si tenda a distinguere tra brigantaggio comune e politico, ma questa distinzione potrebbe essere messa seriamente in discussione, da una più completa conoscenza della storia, nonché della stessa lingua italiana. Pare, infatti, che lo stesso termine "brigante" entrò comunemente a far parte della lingua italiana, solo con le discese del generale (prima) e Imperatore (dopo) Napoleone Bonaparte. Con tale termine, infatti, si indicavano usualmente – non solo in Italia, ma in tutta l'Europa - i resistenti antigiacobini, e non i semplici banditi. D'altronde, è noto che proprio briganti furono chiamati, dalla Convenzione (cioè dall'allora governo rivoluzionario), già i primi reazionari controrivoluzionari del 1793, cioè gli stessi francesi, insorti a seguito della decapitazione del loro legittimo sovrano.

In questa sede, però, non si vuole ripercorrere la storia del brigantaggio meridionale. Né quella dei suoi iniziali incredibili successi; e neppure quella, ancor più drammatica,

relativa all'implacabile repressione che ne seguì (la quale coinvolse, purtroppo, gran parte della popolazione civile, rea, nell'ottica del governo unitario, di collaborazionismo con i briganti). Proseguendo, piuttosto, nella già intrapresa opera di ricerca delle cause dei fenomeni, bisogna sottolineare che il brigantaggio meridionale non ebbe esclusivamente cause "ideologiche" – non si trattò cioè, di un movimento motivato solo dalla difesa dell'altare o del trono -, ma anche economiche. La conquista del Sud, infatti, segnò la distruzione della florida (beninteso: per i livelli protocapitalistici dell'epoca) economia meridionale. Uno dei provvedimenti più svantaggiosi, perché colpì le zone geografiche e gli strati più poveri del Reame, fu la sistematica annessione al proprio patrimonio – da parte del nuovo Stato unitario - delle vastissime terre del precedente demanio del Re che, sotto il dominio dei Borbone, non appartenendo ad alcun singolo feudatario, erano date in uso gratuito alle famiglie di contadini, le quali, qualora avessero coltivato un terreno per dieci anni, non potevano più esserne allontanate, sebbene la proprietà rimanesse formalmente al sovrano. Ma lo stesso può dirsi per l'annessione, sempre a favore dello Stato unitario, dei beni dell'asse ecclesiastico che, fino a quel momento, erano serviti come ammortizzatore sociale, consentendo alla Chiesa di sostenere i bisognosi, specie nei periodi di carestia. Tutte le terre meridionali, così divenute di proprietà del Regno d'Italia, furono rivendute agli stessi meridionali che, conseguentemente, si impoverirono enormemente, pur di ricomprare, dai "fratelli d'Italia", la loro stessa terra. Questi acquisti, purtroppo, rappresentarono per molti un'attrattiva troppo forte, per poter riuscire a rinunciarvi. La proprietà della terra, infatti, costituiva un vero e proprio status symbol dell'epoca (almeno al Sud), e la mania di emancipazione sociale non fece riflettere molti contadini sulla circostanza che, su quelle stesse terre, avrebbero dovuto pagare le onerose tasse stabilite dal governo unitario, nonché sul fatto che, per poter trasferire il terreno in eredità ai propri figli, quest'ultimi sarebbero dovuti essere in grado di pagare le tasse di successione (prima sconosciute al meridione, ma introdotte dai nuovi governanti), altrimenti il fondo sarebbe stato sequestrato e venduto.

Inoltre, la conquista del Sud implicò anche la suddivisione del pesantissimo debito pubblico dello Stato sardo-piemontese, tra tutti i cittadini del Regno, ivi compresi i meridionali che, tuttavia, diversamente dai piemontesi, da quell'enorme debito non avevano tratto alcun beneficio economico. E, a tal proposito, non si potrebbero trovare oggi parole più chiare, di quelle coraggiosamente scritte, pur all'epoca del Regno d'Italia, da Francesco Saverio Nitti: *"Ciò che è certo è che il regno di Napoli era nel 1859 non solo il più reputato in Italia per la sua solidità finanziaria – e ne fan prova i corsi della rendita – ma anche quello che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Scarso il debito; le imposte non gravose e bene armonizzate; semplicità grande in tutti i servizi fiscali e nella tesoreria dello Stato. Era proprio il contrario del Regno di Sardegna ove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi; dove il regime fiscale rappresentava una serie di sovrapposizioni continue fatte in gran parte senza criterio; con un debito pubblico enorme, e a cui pendeva sul capo lo spettro del fallimento. Senza togliere nessuno dei grandi meriti che il Piemonte ebbe di fronte all'unità italiana, che è stata in grandissima parte opera sua, bisogna del pari riconoscere che, senza l'unificazione dei vari Stati, il Regno di Sardegna per l'abuso delle spese e per la povertà delle sue risorse era necessariamente condannato al fallimento. La depressione finanziaria, anteriore al 1848, aggravata fra il '49 e il '59 da una enorme quantità di lavori pubblici improduttivi, avea determinato una situazione da cui non si poteva uscire se non in due modi: o con il fallimento, o confondendo le finanze piemontesi a quelle di altro Stato più grande".*[\[13\]](#)

Ma forse il peggiore danno subito dal meridione d'Italia, a seguito dell'invasione piemontese, fu costituito dalla completa vanificazione dell'opera di industrializzazione iniziata dai Borbone. Infatti, è innegabile che già l'applicazione del sistema dei dazi doganali tarati sull'esigenze del Regno di Sardegna, a tutto il territorio del nuovo Regno d'Italia - e specificatamente (in data 24 settembre 1860) al meridione, che invece, per proteggere la propria industria nascente, aveva bisogno di dazi "contrari" - diede un primo duro colpo all'emergente industria meridionale che, di lì a poco, sarebbe stata definitivamente sfavorita - specie con riferimento a quella metallurgica e siderurgica - dalla circostanza, di cui il lettore non mancherà di apprezzare l'importanza decisiva, consistente nel fatto che le commesse statali del novello Regno d'Italia furono affidate solo ad imprese settentrionali. E non deve meravigliare che si riferisca di sviluppo industriale siderurgico nel Regno delle Due Sicilie, perché - per quanto si tratti di una realtà ignota ai più -, dopo la creazione della prima fabbrica d'armi di Torre Annunziata, il processo di industrializzazione del Sud si intensificò, anche con riferimento alla c.d. industria pesante, persino in Calabria[14] - forse la regione meridionale oggi più industrialmente arretrata -, dove furono fondati gli stabilimenti di Mongiana (1770) e Ferdinanda (1789), il cui altoforno maggiore era capace di produrre oltre 10 tonnellate di ghisa al giorno: un traguardo per l'epoca.

A questo specifico proposito, è interessante notare come lo stesso Gioacchino Murat - nonostante fosse animato dalla medesima contrapposizione ideologica con il popolo meridionale, che avrebbe poi caratterizzato il successivo governo liberale unitario - ebbe il buon senso di accrescere la produttività dei predetti stabilimenti calabresi, che poi fu ulteriormente aumentata con l'avvento al potere di Ferdinando II, fino a raggiungere le 1.000 tonnellate all'anno di ferro prodotto (che richiedevano l'impiego di circa 1.500 addetti, tra minatori, carbonai, fonditori, ecc.) -, mentre la politica economica, portata avanti dallo Stato italiano dell'epoca, non si dimostrò altrettanto efficiente, tanto che le industrie meridionali incominciarono a chiudere ad una ad una. Dalla già citata fabbrica d'armi di Torre Annunziata, al complesso industriale di Pietrarsa (si badi: il più grande e produttivo d'Italia, dove era stato armato il primo moderno battello a vapore del mediterraneo), dall'industria tessile di S. Leucio, fino alla Zino & Henri - che costruì, assieme alla Bayard, la Napoli-Portici, ovvero la prima ferrovia d'Italia, che il Re Borbone non ebbe poi il tempo di estendere -, ecc. Questa differenza tra la politica economica del Murat, e quella del governo unitario, fu dovuta essenzialmente al fatto che il primo era pur sempre il Re di Napoli, e doveva stare ben attento ad evitare che il territorio del suo Stato si impoverisse oltre misura, mentre il governo unitario aveva a sua disposizione un territorio assai più vasto, e poteva permettersi di decidere - come parrebbe quasi sia stato deciso "a tavolino" - che una parte di tale territorio fosse destinata allo svolgimento esclusivo dell'attività agricola. D'altronde, forse non è solo un caso che l'arretratezza socio economica del Sud avrebbe poi potuto costituire (come in effetti costituì) una comoda giustificazione, per spiegare l'indole reazionaria dei meridionali, mentre l'immagine di un Sud d'Italia ricco e prospero (così come era, per i livelli dell'epoca, prima dell'unificazione), ma tuttavia reazionario, avrebbe certamente nuociuto alla causa della progressione.

## 6. Rilievi conclusivi e proposte eventuali

Molto altro ci sarebbe da scrivere sulle disastrose (per il Sud) scelte politico-economiche del governo unitario, specie - ma non solo - con riferimento alla c.d. guerra al Banco di Napoli[15]. Tuttavia, l'eccessiva analisi spesso impedisce una più chiara visione d'insieme, per cui fin qui si è scelto di riferire circa fatti ed episodi specifici, solo nella misura in cui lo si è ritenuto strettamente necessario, ai fini propri di questo studio. Con il quale, più che altro, si sono volute mettere in evidenza le due

tendenze generali che – a partire dalla fine del medioevo ghibellino - si sono contrapposte nella storia d'Europa: spiegando quindi la questione meridionale, come la conseguenza della conquista, da parte di uno Stato schierato sul fronte della progressione, di un territorio, appunto il meridione d'Italia, abitato da una popolazione prevalentemente tradizionale. Allora, però, sotto lo speciale punto di vista prescelto, corre l'obbligo di specificare che i successivi fenomeni politico-sociali che vanno sotto il nome di fascismo e nazionalsocialismo devono ritenersi espressione del medesimo fronte della progressione. Infatti, nonostante le forme esteriori e gli elementi folkloristici di copertura, non si può dubitare che – intendendo i termini nel senso tradizionale loro proprio - Benito Mussolini e Hadolf Hitler non fossero dei Duci, o che almeno non lo fossero più di quanto Napoleone Bonaparte fosse un Imperatore. Di tutti loro, forse, Socrate avrebbe detto che erano dei Tiranni, perché – già 2.500 anni fa – aveva ben capito che, nel ciclo della decadenza progressiva, l'uomo tirannico nasce dall'uomo democratico. E, in effetti, tutti i personaggi da ultimo citati sono giunti al potere proprio a partire da sistemi democratici. Ma pare proprio che, purtroppo, i dialoghi di Socrate siano conosciuti, almeno dalla maggior parte dei contemporanei, solo attraverso quello che altri hanno scritto di essi. Del resto, altrimenti non si spiegherebbe facilmente come il titolo dell'opera di Platone, che contiene gli insegnamenti suindicati, sia tutt'oggi ostinatamente tradotto con il termine "Repubblica", invece che con l'espressione "forma di governo".

Comunque sia, per chiunque abbia dei dubbi sull'appartenenza dei summenzionati regimi al fronte antigerarchico della progressione, si ricorderà che il più identificativo tra i tratti distintivi della tendenza progressiva, e quindi antitradizionale, è stato costituito quasi sempre dall'anticattolicesimo. Ed è innegabile che, con la loro cultura neopagana e con i relativi immaginifici collegamenti (fin troppo simili a quelli propri della massoneria speculativa) con le tradizioni precristiane – le quali, già all'epoca della venuta del Cristo, erano in fase di avanzatissima decadenza e, agli inizi del XX secolo, erano estinte da più di mille anni -, i regimi di cui trattasi si posero in diretto conflitto con il cattolicesimo. E questo nonostante, per quanto specificatamente attiene a Benito Mussolini, l'appoggio degli elettori cattolici, ansiosi di risolvere la c.d. questione romana, sia risultato determinante per l'affermazione del partito fascista. Del resto – a ben vedere –, anche quest'ultimo dato porta a riflettere sulle tendenze progressive del fascismo e del nazismo, i quali - nonostante questo "particolare" sia generalmente trascurato dalla moderna critica democratica – non hanno conquistato il potere con la forza, ma in virtù dell'elevatissimo consenso popolare. Tuttavia, questa provenienza della sovranità dal basso, cioè dal popolo, è tipica del fronte democratico della progressione, mentre, secondo l'opposto fronte della tradizione, la sovranità – come, più in generale, ogni autorità - viene dall'alto, e quindi da Dio: i sovrani tradizionali, infatti, sono stati sempre tali per grazia divina ed investitura sacerdotale, e non per consenso popolare. In effetti, solo sul versante economico il fascismo ed il nazismo si distinsero radicalmente dal fronte della progressione – con il quale, infatti, finirono fatalmente per scontrarsi -, proponendo una politica economica decisamente sfavorevole a coloro i quali intendevano arricchirsi mediante lo strumento finanziario. Sotto questo punto di vista, i regimi in questione potrebbero definirsi quasi come delle metastasi createsi all'interno della tendenza progressiva, oppure – specie con riferimento al nazismo, ed ai suoi rapporti con le società segrete dell'epoca[16] – anche come una sorta di "esperimenti sfuggiti di mano" (ma probabilmente lo stesso potrebbe dirsi per il comunismo bolscevico, in relazione al passaggio del potere da Lenin a Stalin, anziché a Trotzky).

Comunque sia, a parte le questioni specificatamente ideologiche, è importante sottolineare come, dopo la parentesi fascista, anche il nuovo Stato repubblicano

italiano non abbia affatto svolto una politica economica concretamente tesa a colmare l'enorme divario che, oramai, si era creato tra il Sud ed il Nord del Paese. Infatti, tutto quello che, in tale direzione, è stato fatto dalla Repubblica italiana, deve ritenersi quantomeno mal indirizzato. Mentre nulla, di quello che effettivamente si sarebbe dovuto fare, è stato concretamente fatto. Anche a questo proposito, senza che vi sia il bisogno di entrare nel dettaglio dei provvedimenti specifici che si sono susseguiti a (teorico) favore del meridione, bisogna chiarire due concetti fondamentali. Il primo è che, per aiutare lo sviluppo economico di una determinata zona geografica, bisogna finanziarla per vendere, e non per comprare.

Con questo si vuole significare che, se, pure a degli imprenditori, si danno dei finanziamenti strumentali all'acquisto di alcuni prodotti (consistano pure questi prodotti in beni utili all'impresa, quali macchinari, strutture, Know how, ecc.) ciò vuol dire che, in realtà, si sta finanziando l'economia dei soggetti dai quali tali prodotti saranno acquistati. Mentre, se si vuole davvero finanziare l'economia di un'area geografica sottosviluppata, gli imprenditori di tale area devono essere finanziati per vendere: bisogna finanziare, cioè, gli acquirenti dei loro prodotti che, conseguentemente, diventano più appetibili. Ma questa politica di sostegno, almeno a favore del meridione d'Italia, non è stata mai attuata. E' stata messa in pratica, però – ma è solo un esempio -, a favore dell'economia settentrionale e, specificatamente, della Fiat, con la legge sugli incentivi alla rottamazione delle automobili. I soldi stanziati in quell'occasione, infatti, furono dati sì ai consumatori, ma solo per comprare delle automobili e, conseguentemente, furono finanziamenti di cui beneficiarono coloro i quali producevano e vendevano automobili. Allora, però, c'è da chiedersi perché non si voglia fare qualcosa del genere per i prodotti meridionali, finanziando chi li acquista - e quindi rendendoli particolarmente vantaggiosi -, così consentendo la penetrazione di nuovi mercati, magari anche stranieri. Il secondo concetto fondamentale è che, se si vogliono stanziare dei finanziamenti a vantaggio del Sud – e non, come sempre è stato con la Cassa del Mezzogiorno, *con il pretesto* del Sud –, bisogna finanziare gli imprenditori meridionali, e non chiunque venga a svolgere un'attività imprenditoriale al meridione. I meridionali, infatti, devono essere padroni del proprio territorio, e questo non potrà mai avvenire se, al meridione, tutti i "padroni" sono settentrionali o stranieri. Questo significa che non bisogna creare nuovi occupati meridionali, ma, piuttosto, nuova richiesta di occupati, da parte della classe imprenditoriale meridionale. Altrimenti tutta l'operazione di finanziamento potrebbe essere chiamata con un nome specifico: colonizzazione. E se pure i meridionali, in futuro, divenissero dei colonizzati pienamente occupati, potrebbero esserne veramente contenti?

Ma quello che più rileva è che, per assurdo, nella storia dell'Italia repubblicana è stato sempre il meridione, con il proprio risparmio, a finanziare il settentrione d'Italia. A parte i finanziamenti pubblici, cioè, i meridionali si sono visti sottrarre sistematicamente il proprio risparmio depositato in Banca, anche sugli stessi conti correnti (è noto che i depositi bancari sono irregolari, e consentono al depositario – cioè alla Banca – di utilizzare quanto depositato dandolo in prestito, ad es., agli imprenditori). Ebbene, è innegabile che, tendenzialmente, le Banche hanno finora svolto al Sud solo metà del loro lavoro: prendendo il denaro in prestito dai meridionali (mediante i depositi), ma dandolo in prestito solo nella più sicura e florida economia settentrionale. Tale circostanza, poi, ha chiaramente innescato un circolo virtuoso per il settentrione d'Italia – che diveniva sempre più ricco e quindi affidabile come debitore -, e vizioso per il meridione che, al contrario, diveniva sempre più povero e inaffidabile. Questo problema – si badi – non ha nulla a che vedere con la circostanza che, specie nell'ultimo decennio, molte Banche meridionali sono state acquisite da

grandi gruppi settentrionali, perché questa circostanza, almeno sotto il punto di vista analizzato, dei finanziamenti all'impresa meridionale, è assolutamente irrilevante. Infatti, anche le Banche meridionali hanno sempre portato avanti (e tuttora portano avanti) la medesima politica dei prestiti di quelle settentrionali. Anzi, le Banche meridionali sono generalmente determinate a ricorrere anche all'oneroso prestito interbancario, pur di prestare il denaro dei meridionali ai più affidabili settentrionali o, al limite, sono interessate ad aprire filiali al Nord, solo per bypassare il citato sistema del prestito interbancario, e per rivendere finalmente, "in prima persona", il risparmio meridionale agli affidabili imprenditori settentrionali. La situazione in oggetto si è poi drammaticamente aggravata, dopo l'introduzione - con la l. n. 108/96 - del nuovo delitto di usura presunta[17], che è evidentemente indirizzato al controllo ed alla *uniformazione* del mercato fisiologico del credito, perché punisce chiunque conceda prestiti ad un tasso superiore al 150% di quello globale effettivo medio. Quindi, con tale uniformazione dei tassi, è stata eliminata anche l'ultima eventuale convenienza che le Banche trovavano nel prestare denaro agli imprenditori meridionali: cioè quella di poter richiedere al Sud - come in effetti è avvenuto per decenni - tassi d'interesse estremamente più elevati che al Nord.

Ma vi è un rimedio per arrestare quel flusso di denaro che, costantemente, sale, dal più povero meridione, verso il prospero settentrione? Certo. In primo luogo, bisognerebbe prevedere che i tassi effettivi globali medi non siano distinti solo per tipo d'operazione, o per classe d'importo, ma anche per zone omogenee di rischio. Poi, si dovrebbe prevedere - per legge - che il risparmio depositato dai meridionali debba essere necessariamente prestato ad imprenditori meridionali, che operano al meridione. E tecnicamente questo è perfettamente possibile, come dimostrato dall'esistenza dei conti etici, con i quali il correntista può scegliere la categoria imprenditoriale, alla quale vuole che il proprio risparmio sia dato in prestito. Si assisterebbe, così, ad un vero e proprio "miracolo": si vedrebbero, cioè, dei bancari meridionali che, per la prima volta - dato che devono pur rivendere a qualcuno il risparmio che hanno raccolto -, si interessano alle iniziative degli imprenditori meridionali.

Purtroppo, però, forse anche questa soluzione non sarebbe ormai del tutto sufficiente, in quanto la nostra attuale moneta è così "forte" che le Banche danno in prestito il denaro a tassi d'interesse sensibilmente minori rispetto al passato. Questo implica che gli interessi che vengono pagati dalle Banche ai risparmiatori sono così bassi che, spesso, non riescono neppure a compensare l'inflazione. Conseguentemente, anche i piccoli risparmiatori tendono sempre più a investire gran parte dei loro risparmi in Borsa[18], così definitivamente escludendo le piccole e medie imprese meridionali - che non sono quotate - dalla possibilità di ottenere dei finanziamenti. E' innegabile, quindi, che il meridione sarebbe assai avvantaggiato da una moneta più "debole", e non per un banale discorso di svalutazione competitiva, ma perché una realtà economica che è praticamente priva di aziende quotate necessita di una moneta che sia abbastanza svalutata, tanto da rendere più attrattivo, per i risparmiatori, il ricorso alle varie forme di deposito bancario. D'altronde, il mercato di esportazione naturale per il meridione d'Italia è rappresentato - per motivi così evidenti che non pare necessario esprimerli - dall'Europa dell'Est, e non certamente dal Nord Europa. Per cui, se per il settentrione - a parte talune facili strumentalizzazioni - è probabilmente più vantaggioso rimanere con l'attuale moneta, non è detto che lo stesso debba necessariamente dirsi per il meridione. Né è il caso di scandalizzarsi per quanto qui si sta proponendo: praticamente il ricorso - che, beninteso, sarebbe tutto da studiare - ad una diversa moneta per il meridione e per il settentrione d'Italia. Non sono certo le monete, infatti - né, più in generale, le questioni economiche -, ad unire i popoli o le

nazioni. La vera unione può provenire solo dalla condivisione di qualcosa che superi gli aspetti materialistici, e che, come naturale conseguenza, porti ad un atteggiamento comune (anche sotto il punto di vista militare) verso gli Stati non rientranti nell'unione stessa. Ma va da sé che quanto da ultimo affermato potrebbe essere compreso solo con enormi difficoltà, da chi è veramente convinto che la libera circolazione delle merci e la moneta unica europea abbiano costituito un'effettiva unione europea.

In fine, proprio gli ultimi argomenti esposti possono risultare d'aiuto per rispondere al quesito fondamentale di questo studio. A parte, cioè, il meridionalismo di facciata, e quello paradossalmente progressivo – sui quali è preferibile non spendere parole di commento –, quale forma di meridionalismo potrebbe essere in grado di operare il necessario riscatto per il Sud? Certamente non un meridionalismo fatto esclusivamente delle (pur sacrosante) rivendicazioni economiche: perché l'economia è naturalmente il piano della divisione, e non dell'unità. Al contrario, risulta necessario un meridionalismo nel quale tutto il popolo meridionale possa riconoscersi, riscoprendo la propria identità e differenza. In definitiva: un *meridionalismo cattolico*, e quindi universale. Ma deve trattarsi di un cattolicesimo ghibellino. Perché il guelfismo sarebbe meglio lasciarlo ai settentrionali della lega lombarda (di quella storica, cioè), in quanto non aveva affatto torto Attilio Mordini, quando, con la coerenza logica che lo contraddistingueva, affermava che *"chi è guelfo e vuol essere conseguente farebbe prima a diventare comunista"*[19]. Inoltre, si apprezzi come un nuovo fiorire del cattolicesimo nel meridione d'Italia potrebbe essere favorito proprio dai naturali contatti – che, come accennato, sarebbero vantaggiosi anche economicamente – con l'Europa dell'Est e, conseguentemente, con il mondo cristiano ortodosso.

Un meridione che guardi ad Est, quindi – invece che a Nord –, potrebbe costituire anche l'occasione propizia per una riunione dei cattolici, con i loro "fratelli separati" ortodossi. Riunione che, d'altra parte, potrebbe essere particolarmente favorita dal nuovo pontificato di Benedetto XVI, il quale ha fama di essere estremamente preparato e rigoroso nelle questioni dottrinali (qualità particolarmente apprezzate dagli ortodossi), e – come forse ad alcuni non sarà sfuggito – ha subito compiuto un grande gesto di apertura (anche) verso gli ortodossi, eliminando la Tiara dal proprio stemma papale. Certamente questo fatto eclatante – almeno per chi non sia completamente a digiuno di simbolismo – potrebbe essere interpretato come l'ennesimo segnale di quella deriva protestantica che – specialmente dopo le concessioni moderniste del Concilio Vaticano II – sembra ormai inarrestabile all'interno della Chiesa cattolica. Ma questo sarebbe veramente ingeneroso verso l'attuale Pontefice che, al contrario, pare avere la personalità necessaria per provare a frenare tale deriva, e che, se ha deciso di rinunciare alla Tiara, lo ha fatto probabilmente nell'ottica di un superamento della concezione guelfa del Papa Re. Inoltre, la circostanza che – come ha tenuto a sottolineare lo stesso Benedetto XVI – la prima delle "immagini di riflessione", inserite nel nuovo compendio del catechismo della Chiesa Cattolica, sia un'icona del Monte Athos – la montagna sacra della spiritualità ortodossa – rappresenta sicuramente un primo passo in avanti sulla strada appena indicata. Sotto uno speciale punto di vista, poi, il riavvicinamento della cristianità occidentale, a quella orientale, potrebbe rappresentare un'occasione unica, per quei meridionalisti che – in linea con la differenza espressa dal meridione nella storia – vogliono ricevere una formazione spirituale *attiva*, adatta ad una futura classe dirigente laica, ma non laicista. Infatti – come sa chi ha potuto attingere alla relativa tradizione orale *esicasta*[20] –, una delle particolarità del monachesimo orientale è costituita dalla circostanza che non vi è una barriera rigida, ed insormontabile, tra i monaci ed i laici. Ed i primi possono essere i Padri spirituali anche dei secondi. A parte

questo, sotto un punto di vista più generale, la prospettiva sovranazionale (e non internazionale) che qui si è proposta consentirebbe al meridionalismo di uscire dai suoi angusti limiti attuali, rappresentati dal localismo interessato o dal sentimentalismo neoborbonico. Anche perché, solo se la fede – rappresentata da Pietro, e quindi dalla Chiesa cattolica – sarà finalmente ricongiunta alla carità – rappresentata dall’Apostolo del cuore, e quindi dalla Chiesa ortodossa -, si potrà nutrire la speranza del sorgere di una nuova Europa – o addirittura Eurasia – tradizionale, nella quale vi sia unità senza confusione, e non, come attualmente, confusione senza unità.

AVV. VITO PLANTAMURA

professore a contratto di diritto penale dell’economia nell’Università di Bari

---

[1] In argomento, rimane insuperato il volume di Alianello, *La conquista del Sud*, Milano, 1982.

[2] Per un confronto tra la civiltà tradizionale cattolica e quella – assai più antica – indù, anche in riferimento agli analoghi tentativi di usurpazione, da parte dei Ksatriya (casta nobiliare), dell’autorità spirituale dei Brahmani (casta nobiliare), si veda Guenon, *Autorità spirituale e potere temporale*, Milano, 1995.

[3] La nascita dello spirito borghese, quindi, deve farsi risalire alla rinascenza italiana (cfr. SOMBART, *Il Borghese*, Parma, 1994), e non alla riforma protestantica (cfr. Weber, *L’etica protestantica e lo spirito del capitalismo*, Firenze, 1970)

[4] Gaxotte, *La rivoluzione francese*, Milano, 2000.

[5] Per comprendere lo spirito dell’Ordine in questione - che poi divenne meglio noto con il nome di Ordine dei cavalieri del Tempio - al di là delle fantasiose leggende che si sono create al riguardo e, soprattutto, delle incredibili affermazioni dei diversi gruppi che oggi pretendono di vantare una discendenza dall’Ordine in oggetto, ma che (stranamente?) accedono sempre a *concezioni diametralmente opposte*, rispetto a quelle proprie dei c.d. Templari, rimane imprescindibile la *Lode della nuova cavalleria*, di S. Bernardo Da Chiaravalle.

[6] Al riguardo, si confrontino due opere che, pur non essendo troppo distanti nel tempo, risultano tuttavia espressione di una spiritualità assai differente, come *I gradi dell’umiltà e della superbia*, di S. Bernardo Da Chiaravalle e *Itinerario della mente verso Dio*, di S. Bonaventura Da Bagnoregio.

[7] De Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, Milano, 1986.

[8] Nonostante vi si trovi una visione leggermente di parte (filo franca), sul tema delle crociate – anch’esso assai tormentato – non si potrebbe rimandare ad uno studio migliore di quello operato dal Grousset, *La storia delle crociate*, Casale Monferrato, 2003.

[9] Cfr. Viglione, *La "Vandea Italiana". Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Milano, 1995.

[10] Trattasi, come è noto, della prima strofa della *Carmagnola*, ballata popolare dei sanfedisti, il cui testo integrale è riportato nel citato volume di Viglione.

[11] Cfr. Pellicciari, *Risorgimento anticattolico*, Casale Monferrato, 2004.

[12] Cfr. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, 1972.

[13] Nitti, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897*, ora in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958.

[14] Franco – Raggio, *Memorie industriali in Calabria. Siderurgia e Metallurgia nelle Serre Calabre*, Bivongi, 1992.

[15] Cfr. De Marco, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia, I. 1809 – 1863*, Napoli, 1963.

[16] Cfr. Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Milano, 1999.

[17] Sia concesso di rinviare a Plantamura, *Il nuovo delitto di usura presunta: quale etica per il mercato del credito?*, in *Riv.trim.dir.pen.econ.*, 2003, 779ss.; nonché a ID., Voce *Usura*, in *Dizionario di diritto pubblico*, in corso di pubblicazione per i tipi della Giuffrè.

[18] Blondet, *Schiavi delle banche*, Milano, 2004.

[19] Mordini, *Il cattolico ghibellino*, a cura di Carli, Roma, 1989.

[20] Un testo semplice, adatto ai neofiti ed utile per un primo avvicinamento alla tradizione esicasta, è rappresentato dall'anonimo *Racconti di un pellegrino Russo*, Bologna, 2003.

N.B. Come risulta evidente, di molti volumi di Autori stranieri si sono riferite esclusivamente le edizioni italiane, spesso assai più recenti delle edizioni originali.